



L'intervista dell'ex presidente delle Ferrovie al settimanale «Panorama». I suoi difensori prendono le distanze

I veleni del grand commis

Necci accusa Burlando e attacca D'Alema sui rapporti con Carlo De Benedetti I pm di Perugia: sono intimidazioni, nessuno è iscritto nel registro degli indagati

ROMA. Necci accusa. Poi precisa. Poi allude e infine si indigna. Per cosa? Per i ricatti (quelli altrui) che ancora condizionano la vita politica italiana. Dagli arresti domiciliari l'ex amministratore delegato delle Ferrovie ha affidato a «Panorama» il suo sfogo: parole al veleno di un ex manager caduto in disgrazia, sommerso da guai giudiziari, che fa sapere di non voler essere l'unico capro espiatorio di «lor signori». E giù critiche al ministro Burlando, descritto come uno dei veri responsabili, al pari dei sindacati, dello sfascio delle ferrovie e citazioni di presunti interventi dalemiani in favore di Carlo De Benedetti.

Insomma, alla vigilia di una nuova tappa del suo calvario giudiziario, Necci ha alzato il tiro, cercando di gettare ombre su altri «potenti». Una strategia che, per alcuni aspetti, ricorda quella degli 007 invischiati nello scandalo dei «fondi neri» del Sisde,

che ad un certo punto decidero di alzare il tiro chiamando in carica i più alti vertici istituzionali nella speranza che il «tutti colpevoli» potesse tradursi in un «tutti innocenti». È questa strategia di Necci? I suoi avvocati, a quanto pare, hanno preso le distanze: «Le dichiarazioni sono il risultato, e non potrebbero essere altrimenti, di una scelta autonoma del nostro assistito». Gelida la procura di Perugia: nessuna delle persone chiamate in causa dall'ex manager è stata mai iscritta nel registro degli indagati. Il motivo? Necci, in realtà, non ha mai fornito elementi concreti. Anzi: è da tempo convinzione degli inquirenti perugini (che lo hanno anche scritto nella richiesta di custodia cautelare, ndr) che la tanto proclamata volontà dell'ex amministratore delegato a collaborare non nasconde altro che la volontà di lanciare «messaggi più o meno intimidatori a per-

sonaggi della vita politica con i quali Necci è venuto in vario titolo in contatto».

Ma cosa ha detto, nell'intervista, Lorenzo Necci? «Se la rivoluzione italiana ha da essere, che sia rivoluzione completa, non questa caricatura di prima repubblica e mezza e nemmeno questa repubblica secondina». Poi l'ex manager ha criticato il ministro Burlando: «Il ministro del Pds che parla di verminaio (la gestione Necci, ndr) e di consociativismo sa o non sa che il suo partito è stato, tra sindacato e cooperative, almeno il 25% del sistema delle Ferrovie». Questo «si traduce in un potere di controllo e finanziario enorme». E infine: «Il ministro Burlando è stato partecipe di tutte le scelte strategiche e imprenditoriali dell'ente e ne ha avuto la supervisione e una forte capacità di imposizione». Insinuazione finale: «Un'interrogazione parlamentare

sta chiedendo se risponda a verità che il ministro, in cambio di quella sua decisione (di consentire ai costruttori di edificare un milione e mezzo di metri cubi in diverse aree ferroviarie, ndr) abbia ottenuto da Domenico Bonifaci 4 miliardi». Si tratta della vicenda, ampiamente nota, del prestito di 3 miliardi di Bonifaci al Pds, regolarmente iscritto nei bilanci del partito.

Dopo Burlando, Necci ha parlato di D'Alema: «Di verminaio non parla perché con me intratteneva rapporti di reciproca stima, che da parte mia confermo. D'Alema, a mio avviso legittimamente, parlò con me più volte di Ferrovie e in più occasioni mi chiese che la telefonia e la rete telematica delle ferrovie stesse, che necessitavano di un gestore nazionale, fossero affidate al gruppo di Carlo De Benedetti (...) se questo è consociativismo o verminaio chiedetelo a Bur-

lando».

Prima di affrontare il tema più delicato, ossia l'analisi politica delle sue disgrazie, Necci ha trovato il modo per chiamare in causa anche il sindaco: «Avevo buoni rapporti: non si dimentichi che il vero padrone delle Fs è il sindacato». Ma allora perché, se aveva tutti questi buoni contatti, l'ex amministratore delegato è stato travolto dagli scandali? Necci dà una spiegazione: il suo appoggio al governo istituzionale di Maccanico, del quale avrebbe dovuto far parte come superministro alle infrastrutture: «Dicevamo che teorizzare accordi tra i due poli nel 1996 non fu giudiziariamente molto opportuno». Affermazione che, tradotta dalla dietrologia, significa che la magistratura avrebbe stroncato Necci perché un eventuale accordo Polo-Ulivo avrebbe ridotto il potere dei giudici.

Ma la magistratura, fino ad ora,

non avrebbe svolto il suo dovere fino in fondo. Necci ha fatto riferimenti all'Eni: «Mi limito a constatare, qui, che con la gestione di Franco Bernabè è stata consegnata alla magistratura solo una parte dei fondi neri dell'Eni. Ci sono protagonisti che possono parlarne». Di chi si tratta? «Panorama» ipotizza: Pacini Battaglia, l'avvocato Federico Stella. «Questi sono certo elementi decisivi per capire la storia di Mani pulite. È lì che all'inizio passa l'inchiesta».

E ancora, a proposito del pool di Milano e di Di Pietro: «Credo che se quella procura potesse, lo scaricherebbe molto volentieri. Se non lo fa perché non può permettersi che Pacini, Stella e Di Pietro si mettano a parlare». Un'allusione piuttosto perfida. Ma a fin di bene: per stigmatizzare i ricatti e dare ragione a Colombo.

Gianni Cipriani

L'Eni chiede chiarezza: «Denunci ciò che sa»

ROMA. L'Eni, riservandosi ogni tutela in sede giudiziaria, si augura che l'avvocato Necci si affretti a denunciare in termini espliciti alla magistratura i fondi neri di cui fosse a conoscenza anche al fine di consentire una pronta azione di recupero. Così reagisce l'Ente nazionale idrocarburi alle parole che Lorenzo Necci dedica nella sua intervista a Panorama alla holding, sostenendo che solo una parte dei «fondi neri» sono venuti alla luce. Nel comunicato l'Eni afferma anche di aver fornito alla magistratura tutte le documentazioni richieste e ogni elemento che possa essere utile per far luce sulla vicenda, «per individuare le responsabilità ed ottenere in sede giudiziaria il risarcimento dei danni». Smentisce categoricamente, parlando di «illazioni», anche il costruttore Bonifaci.

Sui rapporti del Pds con Bonifaci erano state presentate due interrogazioni parlamentari. Da Carlo Giovanardi, capogruppo del Ccd alla camera, e da Domenico Gramazio, di An. Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha risposto lo scorso marzo sostenendo che per la «procura di Perugia il prestito cui si fa riferimento - iscritto nel bilancio pubblico del Pds - non è oggetto di esame nell'ambito dei procedimenti di competenza».

Fra le reazioni politiche quella di Rocco Buttiglione non dubita delle affermazioni di Necci e chiede: «È proprio vero che i comunisti erano così diversi dagli altri partiti come hanno tentato in tutti i modi di farci credere?». Per Tiziana Parenti nell'intervista di Necci, «sono prove aggiuntive di una situazione gravissima, con ricatti e ricattabili dopo il processo di selezione avvenuto tra il 1992 e il 1994». Marco Taradash si chiede perché le dichiarazioni di Necci non siano considerate notizia criminale.

D'Alema: campagna scandalistica E il ministro minaccia querele

«Gestione limpida, se sarà necessario difenderò i miei atti»

ROMA. Che fa, ministro? Querela? «Non ho ancora letto l'integrale dell'intervista, conosco solo gli estratti. Sui punti di merito ho risposto alle agenzie. Per il resto, valuterò e deciderò». Claudio Burlando, ministro dei Trasporti, è a Cagliari per un convegno della Quercia. Lorenzo Necci lo chiama in causa come una specie di «compagno di merende» nelle nefandezze legate alle Ferrovie e alla Tav, il progetto per l'Alta velocità. Lui, previa consultazione con Botteghe Oscure, parla per comunicati, smentendo allusioni e accuse necciane una per una.

L'altro bersaglio, nelle accuse dell'ex presidente, è Massimo D'Alema: che - «legittimamente», per carità - parlava di ferrovie con Necci ma «in più occasioni mi chiese che la telefonia e la rete telematica delle Fs, che necessitavano d'un gestore nazionale, fossero affidate al gruppo di Carlo De Benedetti». Il leader del Ds per qualche ora non parla, «non ho letto l'intervista». Poi, sul far della sera, dà la sua versione: i colloqui con Necci, spiega, avevano come argomento «la politica industriale, non gli appalti». Sono conversazioni che «non hanno rilevanza penale», ma che qualcuno oggi utilizza - sfruttando «il difficile momento» che vive Nec-



Burlando
«Non ho favorito né Genova né i costruttori né il mio partito. Non è il ministro a decidere sulle aree edificabili»

ci».

Ma se qualche danno d'immagine Botteghe oscure può metterlo nel conto, altra questione sono gli addebiti scagliati da Necci contro la moralità e la fedina penale del ministro diessino ai Trasporti. A quelli Burlando replica subito, ed è un botto e risposta in tre capitoli. Al primo capitolo, Necci lo accusa di aver favorito «gli imprenditori delle costruzioni», destinando a edificazio-

ne «diverse aree ferroviarie, per un milione e mezzo di metri cubi», e insinuando che qualche vantaggio sia venuto all'imprenditore Domenico Bonifaci, già citato in una interrogazione parlamentare del Ccd per un prestito di tre miliardi fatto al Pds (e regolarmente iscritto nei bilanci del partito). Come replica Burlando? Liquidando l'accusa senza mezzi termini. «Non mi sono mai occupato del patrimonio edilizio delle Ferrovie - dice -. E in due anni non ho mai incontrato i responsabili Fs del settore».

Al telefono, è più esplicito: «Non so proprio di che cosa parli Necci. Com'è noto, un ministro non può decidere di edificare aree, che è sempre un potere degli enti locali. Io non mi sono mai occupato di aree o di valorizzazione del patrimonio delle Ferrovie, né ho alcun potere in materia». A Botteghe oscure, la vicenda Bonifaci (anche lui ieri ha contestato le «verità» di Necci) è diciamo così - di casa, la ricostruiscono con qualche ironia, dando man forte a Burlando: «È una faccenda notissima, resa pubblica già tre volte: quando furono depositati in Parlamento i bilanci dei partiti, che sono pubblici; quando fu arrestato Bonifaci; e oggi per la terza volta».

Il secondo addebito enunciato da Necci non è penale, è certamente di stampo regional-clientelare: Burlando avrebbe destinato «il 70% degli investimenti all'area di Genova o della Milano-Genova». Il terzo addebito è politico-affaristico: Pds e cooperative, sostiene l'ex presiden-

te, detenevano il controllo del «25% del sistema Fs». C'è poi una postilla sulla Tav e sulla gestione Burlando, allusiva e velenosa: Necci proclama la piena corresponsabilità dell'esponente del Ds in tutte le scelte, «24 ore su 24».

La risposta del ministro all'accusa di nutrire un «amore» spiccato per Genova è circostanziata. «Gli unici investimenti fatti sotto la mia gestione», spiega, riguardano un'aggiunta di 7.286 miliardi all'originario contratto di programma. «Vedemmo le priorità insieme a Necci - precisa Burlando - e poi confrontammo il tutto con i presidenti delle regioni, soprattutto meridionali, alle quali è andato il 35% del programma». Il Parlamento sviluppò, senza mutamenti di fondo. «Alla Liguria - specifica - sono andati circa duecento miliardi per il raddoppio della Genova-Ventimiglia».

Alle decisioni del Parlamento si deve anche «la verifica del progetto Tav», chiude Burlando: essendosi appurato che la partecipazione di privati era difficilmente praticabile, perché avrebbe richiesto garanzie tali da addossare alla mano pubblica tutte le responsabilità, sono state «riacquistate le azioni Tav dai privati» e si è proceduto con l'investimento pubblico. Tutto «nella massima trasparenza», protesta il ministro. Ed è probabile che per difenderle davvero, trasparenza e reputazione, la parola passi alla carta bollata.

V.R. L'ex amministratore delle Fs Lorenzo Necci



Querela, il giudice dà ragione all'ex pm

Di Pietro «sequestra» a Craxi un quinto della pensione

ROMA. Antonio Di Pietro ha ottenuto dal tribunale di Bergamo il sequestro conservativo di un quinto della pensione da deputato di Bettino Craxi. Ciò a seguito della querela per diffamazione a mezzo stampa presentata nel gennaio scorso dal senatore dell'Ulivo contro l'ex leader socialista. A Bruno Vespa, per la trasmissione «Porta a porta» del 13 novembre 1997, Craxi aveva detto in un'intervista registrata ad Hammamet: «Lei si è rivolto a me parlando di un bottino. Io le ho detto che il bottino di cui si parla, all'ordine del giorno e di cui si sospetta, si sospetta e quindi potrebbe non essere vero, è il bottino del clan Di Pietro». La frase venne tagliata da Vespa, ma Craxi intervenne in trasmissione ricordandola. «Nonostante la prudente precisazione che si trattava di un sospetto, che quindi ciò che si sospettava avrebbe potuto «non essere vero» - afferma Craxi in una dichiarazione - io sono stato denunciato, rinviato a giudizio e nel contempo si è immediatamente

provveduto a mettere sotto sequestro un quinto della mia pensione di deputato». A nulla sono valsi i ricorsi dei legali di Craxi, ed anche la Cassazione si è già pronunciata sulla vicenda. «I danni prodotti evidentemente sono così gravi - afferma uno dei difensori dell'ex leader del Psi, Giannino Guiso - da consentire un sequestro conservativo». Intanto, è stato rinviato al 1999 il processo che avrebbe dovuto avere inizio a Bergamo il 21 aprile. I legali di Craxi avevano chiesto le testimonianze di Antonio D'Adamo, Giancarlo Gorini, Sergio Redaelli, Francesco Pacini Battaglia, Giuseppe Lucibello. «Sulla attualità del dibattito pubblico sullo specifico argomento del «bottino del clan Di Pietro» - specifica Craxi - avevamo richiesto la testimonianza di Giuliano Ferrara, Vittorio Feltri, e Andrea Proto Pisani, membro laico del Csm e i miei legali avevano indicato anche alcune fonti documentali dalle quali avevo tratto il sospetto relativo al bottino del clan Di Pietro».

Forza Italia furibonda per la proposta del ministro di dilatare i tempi della prescrizione dei processi

Il Cavaliere all'assalto di Flick: «È ricattato dal pool»

Folena lo difende: «Un attacco indecente». Casini: «La questione giustizia non riguarda solo Berlusconi ma tutto il Polo».

Csm, procedura di trasferimento per il pg Mele

La prima commissione del Csm ha aperto la procedura per il trasferimento di ufficio per incompatibilità funzionale nei confronti del pg della Corte di Appello di Roma, Vittorio Mele. A determinare la decisione, presa all'unanimità, i rapporti di Mele con l'ex presidente delle Case di Cura Riunite di Bari Francesco Cavallari, considerati dai consiglieri della prima Commissione di Palazzo dei Marescialli «pericolosi».

ROMA. Il cavaliere apre i giornali e diventa una furia. Scopre che il ministro Flick insiste nel suo progetto per dilatare i tempi della prescrizione dei processi, affinché questi non decadano. È un punto in particolare del progetto quello che provoca il travaso di bile: lì dove si ripropone un precedente suggerimento, sempre di Flick, di sospendere i tempi della prescrizione quando vi siano degli intoppi esterni che non consentono di celebrare i processi, come nel caso delle rogatorie estere. Un argomento che interessa molto da vicino Berlusconi, avviluppato in una serie di procedimenti con rogatorie connesse. E gli interessa a maggior ragione da quando cova la convinzione che Flick sia subalterno al pool milanese, anzi per dirla con le parole usate da qualcuno dei suoi uomini, «sia sotto ricatto del pool».

Così quando arriva alla Camera per il dibattito e il voto sul federalismo il cavaliere sfodera il suo magico sorriso, ma è solo di facciata. Perché, parlando con i giornalisti, a freddo dice: «La menzogna è il sistema della

sinistra di fare politica, la menzogna è appiccicata al suo Dna e ai suoi globuli rossi». Si accalora mentre prosegue l'invettiva, poi cerca di dissipare l'idea di avercela con D'Alema, ma comunque così conclude: «Essere leader significa esporsi anche al rischio dell'impopolarità. Uno non può dire: io sono il capo e vi seguirò; ma deve dire: sono il vostro capo, seguitemi. I leader devono avere il coraggio di indicare qual è la strada». Una frase che segue il ragionamento sulla riforma della legge elettorale, ma che è riferita alla giustizia.

Di questo Berlusconi ha parlato anche con gli alleati nel breve vertice tenutosi ieri mattina, tanto è vero che Pier Ferdinando Casini, uscendo, ha dichiarato: «La giustizia non è un problema personale di Berlusconi, ma di tutto il Polo».

Ieri, però, solo Forza Italia si è prodotta nell'attacco contro Flick. Ha iniziato Donato Bruno, avvocato e responsabile delle politiche della giustizia del partito: «Il ministro non manca di sorprenderci purtroppo

sempre in negativo». E la conclusione è l'interrogativo se «è proprio necessario che il ministero venga diretto da persona che dimostra appiattimento e sensibilità solo alle richieste che nulla hanno a che vedere con l'affermazione di principi di uno stato di diritto».

Dopo Bruno è toccato all'ufficio stampa del partito preparare una nota in cui si legge che ormai Flick «non ha più nulla a che vedere con l'idea stessa di giustizia e neppure con l'idea di Stato di diritto». «Incostituzionali e inique» sono le proposte sulla prescrizione, in particolare i punti che parlano dell'eliminazione degli effetti delle attenuanti e di sospendere occasionalmente il corso delle prescrizioni. Questo è il riferimento alla questione rogatorie. Si prosegue insistendo sul degrado «politico, tecnico, culturale, etico e mentale» del ministro. Quindi: «Il ministro è sempre più asservito e materialmente servizievole verso le sollecitazioni del peggior giustizialismo ad ogni costo». Il riferimento, implicito, è ai magistrati

milanesi. Si tenta di coinvolgere in questo attacco al guardasigilli anche la maggioranza che ha bocciato nel vertice sulla giustizia di mercoledì la proposta di Flick e si conclude chiedendo in sostanza le dimissioni del ministro e annunciando una dura battaglia. Con un ulteriore avvertimento: «Stesso atteggiamento Forza Italia avrà nel contrastare qualsiasi tentativo di modificare l'articolo 513 del codice di procedura penale, piegandolo a interpretazioni «non garantiste e conformi allo spirito della riforma».

La difesa di Flick tocca a Pietro Folena, il quale avverte che tutta la maggioranza è con il ministro e definisce «indecenti gli attacchi» di Fi. E dice che nella riunione di maggioranza Flick non ha presentato alcuna proposta antiprescrizione e che quindi la maggioranza non può aver bocciato. «A illustrare qualche idea antiprescrizione è stato il direttore degli affari penali del ministero, Lattanzi».

Ro.La